

La guerra di Bush colpisce le fondamentali ipotesi su cui l'Italia aveva costruito la sua sicurezza: pochi lo hanno capito

Questo Paese profondamente europeo, ma immerso nel Mediterraneo e vicino di casa del mondo arabo, sarà una provincia?

Il passaggio è epocale: e noi, chi siamo?

ALFREDO REICHLIN

Segue dalla prima

Il quale dovrebbe consistere - a me pare - nel ridefinire la missione a fronte di qualcosa che non è solo il fatto che il governo Berlusconi sta naufragando per l'evidente incapacità di gestire l'economia come di garantire il rispetto delle regole e delle istituzioni democratiche. Il problema di cui, forse, non ci siamo ancora resi ben conto è cosa comporta la scelta di Bush di imporre, anche attraverso la guerra, un nuovo ordine mondiale di tipo imperiale. È un passaggio epocale paragonabile al crollo del muro di Berlino. Tutto il sistema delle relazioni internazionali, compresa la sorte dell'ONU e della costruzione europea (per non parlare della coesistenza di culture e civiltà diverse) è rimesso in discussione. Ma per ciò che riguarda l'Italia, forse non si è capito ancora che la guerra di Bush colpisce le fondamentali ipotesi su cui questo paese profondamente europeo, ma immerso nel Mediterraneo e vicino di casa del mondo arabo, aveva costruito la sua sicurezza e la sua collocazione geo-politica, i suoi interessi di lungo periodo, e quindi il suo orizzonte come media potenza. Insomma, di fatto si è riaperto il più grande degli interrogativi sul futuro degli italiani che in qualche modo rende incerto ogni progetto, ogni impresa e ogni scommessa personale: noi chi siamo? dove ci collochiamo? come evitiamo di fare la fine di una provincia periferica, e periferica sia rispetto all'Europa che agli Stati Uniti?

Mi sembra questo il problema cruciale su cui l'Ulivo non può non ridefinire la sua necessità e la sua funzione. Perché non lo diciamo con questa chiarezza? Ritoveremo così anche una passione politica vera e non dovremmo inseguire i signori dei veti. E, d'altra parte, qual'è l'alternativa? Non può essere questo infinito tira e

molla sulle regole e sui posti perché così, alla fine, l'Ulivo entra in crisi e verrà avanti, inevitabilmente, l'altra soluzione del problema politico italiano, che sta da sempre nella pancia del paese e che consiste nel ritorno al trasformismo di cui certe voglie neo-centriste sono un chiaro sintomo.

Dopotutto, che cos'è l'Ulivo? Non è una astratta formula politica, non vive se non si misura con i grandi mutamenti e la natura nuova dei conflitti. È vero: si tratta di un luogo nato per consentire a forze e culture realmente espressive della storia e della società italiana, di incontrarsi. Ma non per amore, bensì per la convinzione che nessuna di esse, da sola, è in grado di affrontare i problemi nuovi e di fondo del paese (per gli altri problemi - candidature, accordi, sindacati - essendo sufficienti le alleanze elettorali). Ricordiamoci, del resto, come l'Ulivo nacque. Io vedo ancora la passione unitaria e perfino la tensione etica di uomini come Prodi, Ciampi, D'Alema, Andreotta, Veltroni. Era chiaro che si trattava di salvare il paese dalla bancarotta, di strappare il governo dalle mani di un avventuriero e dei suoi avvocati d'affari (Previti ministro) e di portare l'Italia a tutti i costi in Europa. Tanti anche allora non erano d'accordo ma non avevano la forza per porre veti. Perché erano gli uomini dell'Ulivo che parlavano al paese. Erano essi che avevano in testa una "missione": e quindi erano in grado di suscitare un impegno collettivo. Avevano un popolo.

È la guerra che oggi ripropone a un livello ancora più alto, lo stesso problema. Perciò io dico che l'Ulivo supererà le sue divisioni nella misura in cui ridefinirà le ragioni di una nuova grande alleanza democratica in quanto risposta al nuovo interrogativo di fondo: qual è il futuro dell'Italia in un mondo che non sarà più quello di prima? È su questo che si fa anche

la foto del giorno



Baghdad, bambini in fila per la distribuzione del cibo

l'unità perché su questo terreno nessuno sacrifica i suoi valori, anzi li esalta e li mette alla prova. E questo vale soprattutto per i Ds. Anche per essi ciò che emerge dopo tante confuse dispute è la semplice verità che costruisce una sinistra riformista non significa fare piccole cose ma misurarsi con il fatto che è venuta allo scoperto quel concentrato della politica che è la questione della leadership del mondo nell'era della globalizzazione. Dico concentrato dalla politica per ricordare che da ciò dipendono tutte le altre questioni: quella della giustizia come della libertà e della democrazia, del progresso sociale come della sostenibilità dello sviluppo. Tutto dipende da questa scelta: se la mondializzazione deve essere governata dalla Superpotenza in nome di un Dio ascoso che ispirerebbe la sua missione imperiale, oppure se occorre dar vita a nuove istituzioni democratiche capaci di rappresentare le infinite voci e i differenti interessi dei popoli.

Temo anch'io un'ondata di anti-americanismo e penso che sarebbe una sciagura se la sinistra cedesse a una visione infantile e manichea. Intanto perché l'America non è solo Bush. Poi perché è del tutto velleitario pensare di costruire un diverso ordine mondiale senza o contro quell'immenso deposito di energie democratiche, di risorse economiche e di culture moderne che sta in quel grande paese posto tra il Pacifico e l'Atlantico. Ma proprio se vogliamo un mondo multilaterale noi dobbiamo puntare su una straordinaria accelerazione della integrazione economico-politico-militare della Ue. Oggi questo sembra fuori dalla realtà ma io credo che noi sottovalutiamo l'importanza e il peso che avrebbe un soggetto politico europeo che facesse con chiarezza la scelta riformista accennata. Stiamo attenti perché questo è anche il solo modo non per fare la guerra

all'America ma per interloquire in modo fecondo e costruttivo con quella parte del mondo americano che si chiede se la dottrina Bush non possa avere il solo effetto di aumentare la vulnerabilità degli Usa e di mettere a rischio la prosperità economica e le libertà repubblicane. Questo è il grande dubbio e qui sta la grande paura della coscienza americana a fronte del profilarsi di un nuovo Impero. Nata dalla lotta contro l'impero inglese e dal sostegno a tutte le cause di liberazione la coscienza civile dell'America non può non chiedere che cosa resta dell'egemonia culturale e spirituale degli Stati Uniti se essi si trasformano in un poliziotto del mondo costretto a mantenere in armi più di un milione di uomini e donne nei quattro continenti, a scrutare con i satelliti ogni angolo del pianeta, a pattugliare giorno e notte gli oceani con flotte di navi da battaglia sempre pronte a sparare.

Nello scrivere queste righe penso al segretario e al presidente dei Ds e alla loro estenuante fatica per tenere insieme i troppi capi e capetti del centro-sinistra. Non ho consigli da dare. Penso però che a questo punto l'unità non si fa cercando solo il "minimo comun denominatore". E meglio puntare sulle nuove grandi ragioni che possono unire in Europa e nel mondo le forze vere del progresso. Perché il bello della mondializzazione è questo: che non si governa solo dall'alto. Il fatto che ciò che viene messo in discussione non sono solo i beni materiali ma il senso stesso della vita umana, l'essere esclusi o meno da cose come i diritti di libertà e di democrazia e di restare padroni del proprio destino, cose per cui vengono avanti nuovi bisogni di partecipazione e di identità culturale dovrebbe far capire non solo perché i movimenti hanno bisogno dei partiti ma perché anche i partiti hanno bisogno di questo tipo di movimenti.

Donne, cioè passione per il mondo Così andrò da Dax

BARBARA POLLASTRINI*

HEIDI GIULIANI

Ieri, a Roma, avrebbe dovuto aprirsi l'Agorà programmatica delle Democratiche di sinistra con una sessione dedicata alla passione per il mondo. Quella passione che, in queste ore, fa sì che milioni di persone percorrano strade, città, capitali per dire no a una guerra illegittima e crudele, debellare il terrorismo e dittature scellerate con l'allargamento delle alleanze e la forza della politica. Abbiamo scelto, con un piccolo dispiacere ma in sintonia coi sentimenti di tante, di rinviare - solo rinviare - il nostro appuntamento che aveva suscitato adesioni, interesse, curiosità, per essere dove la nostra emotività e la nostra ragione vogliono essere: nei sit in, nei cortei, nelle piazze. E anche vicine ai nostri amici, ai nostri cari, incollate alla televisione e alle radio, per seguire, per sperare che si interrompa la guerra e che la forza dell'Onu torni a pesare ora e nel dopoguerra. In questi mesi una mobilitazione globale ha annullato le distanze tra paesi e popoli. Una partecipazione inedita per appartenenze, generazioni, culture, religioni. È una opinione pubblica determinata a contare per mutare il corso degli eventi e condizionare i governi. E sono gravi e patetiche le uscite del Presidente del consiglio, ancora una volta distante dalle cittadine e dai cittadini italiani, ennesimo e maldestro tentativo di ridurre coscienze planetarie a un presunto spot dell'opposizione, di spacciare un immenso spirito civile, presente negli stessi Usa, per anti-americanismo. Un atteggiamento che fa il paio con il servilismo all'amministrazione Bush e alle sue scelte unilaterali, un provincialismo colpevolmente ignorante. Semmai, in queste ore, crescono emotività e tensione morale che si mischiano allo smarrimento, a un profondo sconforto perché la parola è passata, irragionevolmente, alle armi. Perché una determinazione di dominio del mondo sembra scongiurare un progetto di comunità basato su regole internazionali, diplomazie, rispetto della vita, sentire delle persone. Altre strade per battere una dittatura

crudele e terribile erano possibili e, comunque, andavano percorse fino allo spasimo. L'11 di settembre è stato lo spartiacque. Quel dramma, di cui siamo stati partecipi, indicava, in tanto dolore, una missione per questo secolo. Per battere il terrorismo, fondamentalismi, contrastare scontri tra le civiltà va costruito un governo democratico mondiale, a partire dall'Onu. Si deve credere in una Europa politica capace di contare, di ripensare democrazia e rappresentanza. Poteva non essere la guerra l'esito della riflessione che è seguita all'11 settembre, poteva essere piuttosto un programma contro disuguaglianze, miserie, malattie, fame, oppressioni inaccettabili, conflitti disperati, a partire dal Medio Oriente. L'attuale amministrazione americana, invece, ha rinunciato a una funzione strategica, quella che le veniva dalla sua storia di libertà. Penso che la grande mobilitazione di questi giorni non andrà dispersa innanzi a una drammatica sconfitta come la guerra. Non solo resterà un sedimentum nelle coscienze, soprattutto per i giovani. Può diventare anche un pezzo della politica, della sua rappresentazione, delle sue fibre, della sua tenuta. Emerge, soprattutto fra le donne, proprio nelle incertezze e nelle preoccupazioni di questi mesi, il bisogno di un rapporto diverso tra individuo e collettività. Una politica che voglia esercitare il suo primato, a maggior ragione a sinistra e in un Ulivo credibile, sa essere una speranza, in questo presente, e sa trasformare un movimento delle coscienze in senso di comunità, alleanze, in futuro da costruire, in un programma sul profilo del mondo, sulle libertà, i diritti e il benessere delle persone. Come ci dicono ricerche, come abbiamo vissuto e viviamo in queste ore, la presenza più fresca e anche la più viva, quella maggioritaria, nel dire no alla guerra è quella delle donne.

Ne sono testimonianza le reti di donne che si organizzano, si tengono in contatto, visitano luoghi pericolosi, organizzano solidarietà, trovano argomenti a favore del dialogo, delle mediazioni. La voce che ci accompagna con le notizie è quella di giornaliste coraggiose, di cui abbiamo un vero orgoglio. Non mi soffermo ora sul dibattito attorno alla natura pacifista femminile. Ci sono donne, anche in questa guerra, favorevoli, altre che la hanno ritenuta necessaria, altre che sono negli eserciti. Altre, le giovani kamikaze che, figlie della umiliazione e dei fondamentalismi, trasformano il loro corpo, in strumento di morte. Ma rimane il fatto che il rifiuto dell'uso violento della forza, di una cultura militarista, della guerra come esclusiva soluzione dei conflitti, è parte della storia, dell'interrogarsi, dell'esperienza, delle

passioni femminili. E ora ne vediamo i frutti: sono quelle ragazze che hanno aperto immensi cortei e hanno preso per mano i loro coetanei maschi. Giovani ragazze che io credo possono maturare una identità maschile più completa e sensibile. Di questo e d'altro volevamo discutere nell'Agorà programmatica delle Democratiche di sinistra, costruita con l'impegno di tante e tanti e con la sapienza di amiche e amici della ricerca, dell'università, dell'associazionismo, che ringrazio e a cui dico ci vedremo presto perché l'esperienza tristissima eppure appassionata della partecipazione contro questa guerra e per la pace, allargherà il nostro impegno di studio, di proposta, perché non rinunciamo all'idea che un mondo migliore è possibile.

* coordinatrice nazionale delle Democratiche di sinistra

Mentre scrivevo queste righe, stavamo aspettando che una grandine di bombe e missili "intelligenti" si scatenasse sull'Iraq, per seppellire donne e uomini di un Paese già sofferente, insieme alle nostre speranze. E sembra terribile, in quelle ore di attesa - attesa di guerra, di distruzione, di morte - pensare al proprio, privato dolore. È così: di tutti i dolori della tua vita e del mondo intero, quello per tuo figlio resta inamovibile e imm modificabile, riassume e al tempo stesso amplifica tutti gli altri. Scrivevo dopo aver cercato le cronache e i commenti, riguardo alla morte di Davide, su vari quotidiani e aver trovato, accanto al suo nome, quello di Carlo. Tralascio gli articoli illeggibili, palesemente falsi, costruiti su una velina fornita molto probabilmente dalla Questura. Sul Manifesto ce n'è uno di Mantovani, puntuale come sempre; Repubblica evidenzia che "sua madre" - cioè io - "ha chiesto di incontrare la madre di Dax", notizia

fondamentale; sull'Unità scrive il mio amico Lello Voce, sotto un titolo che non mi trova del tutto d'accordo: "Dax come Carlo, è successo di nuovo". L'assassinio di Davide ha origine dall'ignoranza; da una colpevole disattenzione all'importanza della memoria che quell'ignoranza ha originato; dalla violenza rabbiosa e arrogante che ha sempre caratterizzato il fascismo, nell'ideologia e nei metodi, anche quando veste in doppiopetto. L'assassinio di Carlo è preparato ed eseguito da qualcuno che veste una divisa e si nasconde all'interno di un mezzo dei Carabinieri, corpo dello Stato. L'ignoranza non c'entra. Diversi testimoni che hanno assistito alle cariche del 20 luglio, a Genova, hanno poi espresso la convinzione che, quel giorno, si cercasse sì il morto, ma tra le fila dei numerosi giovani di leva. Un morto che giustificasse la repressione, insomma. E quando Carlo viene ucciso si tenta subito, infatti, di addossare la responsabilità a un manifestante. Nessun giovane di leva è stato ucciso a Genova, nonostante le provocazioni assurde, perché non c'erano assassini, tra i manifestanti; perché la violenza fredda, calcolata, omicida non ha niente a che fare col movimento; non fa parte di noi. "È successo di nuovo" all'Ospedale San Paolo, questo sì, con reparti di Polizia e Carabinieri che di nuovo si sono comportati da "farabutti in divisa", sfogando la propria violenza su cittadini inermi che avrebbero dovuto, al contrario, tutelare. Condivido ogni parola dell'articolo che segue. Che cosa si aspetta ad intervenire, per portare la democrazia nelle caserme? Per ricostituire un rapporto di fiducia tra il Paese e le sue Forze dell'ordine? Per restituire dignità a quegli agenti che compiono responsabilmente il proprio lavoro? Che cosa dobbiamo ancora aspettarci prima di ottenere che si tolga l'impunità a chi veste una divisa? Che si pretenda da tutti nello stesso modo di assumere la responsabilità delle proprie azioni? Che non ci siano più tanti pesi e tante misure diverse sulla bilancia della giustizia? Con queste domande ed altre ancora a pesarmi sul cuore, andrò ad accompagnare Dax, un altro ragazzo, un altro figlio, nel suo ultimo viaggio.

La mamma di Carlo

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Sabe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 21 marzo è stata di 155.847 copie